L'UNIVERSITÀ FRIULANA di Joseph Gentilli 1965/66

DUE SAGGI DI PIANIFICAZIONE UNIVERSITARIA

Golaine di Studis su l'Autonomisim

11

Giuseppe Gentilli

Istitût Ladin-Furlan “Pre’ Checo Placerean”

L'UNIVERSITÀ FRIULANA
di Joseph Gentilli 1965/66

Prefazione di Furio Honsell

DUE SAGGI
PER L'UNIVERSITÀ DEL FRIULI

Joseph Gentilli a Perth nel 1952

Un profeta per l’Università Friulana

Gli ultimi 40 anni hanno segnato un cambiamento profondo nella percezione dell’Università nella società.

Anche se qualche decennio fa forse erano già numerose le famiglie che “sognavano” di mandare i propri figli all’Università, oggi non credo vi sia famiglia che non lo ritenga un “dovere”.

Viviamo infatti un’epoca contrassegnata, quasi drammaticamente, dall’innovazione permanente e accelerata e dalla globalizzazione dei processi. E in tutti gli ambiti, siano essi politici, economici o sociali è ormai riconosciuto, al di là di qualsiasi dubbio, che soltanto l’alta formazione e la ricerca universitaria possono garantire la competitività di un territorio. La nostra è l’Era della Conoscenza, per usare una sineddoche ormai diventata un luogo comune.

Che oggi ogni comunità pretenda il potenziamento della propria università, se ne ha una, o l’istituzione di un’università, se ancora non ne dispone di una, è un’ovvia aspirazione, ancorché purtroppo non sempre materialmente sostenibile.

Ma non è sempre stato così. Anche solo quarant’anni fa ben pochi ne erano convinti e ancor meno avrebbero saputo motivare la loro richiesta.

Non vi è dubbio, d’altra parte, che le comunità che hanno saputo percepire per prime il ruolo insostituibile che le università avrebbero svolto di là da qualche decennio e che hanno saputo compiere pertanto la scelta strategica di istituirle per tempo, sono potute entrare nell’Era della Conoscenza da protagoniste e non da subordinate.

Il Friuli è stato un esempio straordinario di questa consapevolezza.

All’indomani del drammatico terremoto del 1976 l’intera comunità friulana ebbe immediatamente chiaro, quando ancora nessuno parlava di Economia della Conoscenza, l’importanza di comprendere in quella ricostruzione ispirata dal motto “prima le fabbriche, poi le case“, che divenne epopea di popolo, anche la costruzione di una “Fabbrica della Conoscenza”, ovvero di un’università.

E l’Università di Udine, che per vocazione è l’Universitât dal Friûl, come recita il suo nome nella traduzione ufficiale ai sensi della legge 482/99, è uno dei pochi esempi di

università volute dalla gente, sorta per iniziativa popolare, come testimoniano le centoventicinquemila firme raccolte fra la primavera e l'estate del 1976, molte delle quali nelle stesse tendopoli dove i friulani dovettero trovare riparo all'indomani del terremoto del 6 maggio.

E se l'Università di Udine oggi ha successo e ha saputo acquisire un suo prestigio a livello nazionale e internazionale, ciò è dovuto anche al fatto che, grazie a questa sua origine per volontà corale di tutto un popolo, prima di altre università, ha saputo compiere la trasformazione di aprirsi al suo territorio. E ha saputo aggiungere, accanto all'alta formazione e alla ricerca, anche una terza missione, quella del trasferimento dell'innovazione tecnologica, operando come motore di sviluppo territoriale.

Ma come seppe il Friuli comprendere con tanta lucidità e con tanto anticipo sui tempi l'importanza di istituire un'università?

Grazie ad alcuni "profeti" illuminati, che da oltre un decennio prima del 1976 avevano iniziato una battaglia per la "concessione" di un'università a Udine e avevano saputo disseminare questa aspirazione tra i friulani.

Il loro è merito straordinario alla luce di quanto stiamo vivendo oggi, e a loro va la riconoscenza del Friuli e dell'Università friulana.

Il Professor Giuseppe Gentilli spicca in questo gruppo di "profeti dell'università friulana" come testimonia questo illuminante volumetto che raccoglie due suoi contributi davvero lungimiranti.

Sulla base di un rigoroso ragionamento scientifico, improntato a modernissime tecniche di geografia applicata e statistica economica, che rivestono un interesse assolutamente generale per la ricostruzione della storia dell'università in Italia, Gentilli dimostra la *necessità* di un'Università autonoma e completa nel cuore del Friuli:

Riteniamo fermamente – scrive – *che il Friuli potrà sollevarsi dal suo sottosviluppo attuale producendo i suoi laureati, animati dell'amore per la Piccola Patria nei loro studi accademici e nelle loro ricerche sui problemi friulani…".*

Gentilli analizza indicatori quali la domanda di laureati, l'origine del corpo studentesco in regione, il ruolo baricentrico di Udine e le esigenze demografiche e culturali che dovrebbero motivare inequivocabilmente l'istituzione di un'università in Friuli. Particolarmente significative sono le considerazioni culturali prese in considerazione: dalle esigenze dei settori economici, soprattutto quello primario, a quelle ambientali, a quelle derivanti dalla specificità linguistica del Friuli, a quelle della formazione degli insegnanti. Analizza nel dettaglio i dati del censimento del 1961 rispetto a parametri interessantissimi, quali il numero dei lau-

reati residenti e impiegati in ciascuna provincia italiana, il numero di laureati in ogni provincia rispetto al numero degli immatricolati residenti in ciascuna provincia, la percentuale della prima scelta della Facoltà. Sulla scorta di questi dati propone un piano di sviluppo dell'università in tutta Italia. È preziosissima questa sua analisi anche perché fornisce uno spaccato della società italiana degli anni 60 nel suo rapporto con l'università e non può non sorprendere come molte delle sue indicazioni si siano concretate nei decenni successivi.

È fuor di dubbio inoltre che Gentilli, illustre geografo e climatologo, docente a Perth, sposando la causa di una università friulana, dimostri un amore straordinario nei confronti di questa terra. Egli non si propone infatti solo di riempire un vuoto nella geografia universitaria a nord-est ma vuole creare soprattutto una struttura scientifico-culturale *al servizio del Friuli*.

Nel rileggere il dettato della Legge dell'8 agosto 1977, che all'art. 26 istituisce l'Università di Udine, non è possibile non riconoscere una straordinaria coerenza con il pensiero di Gentilli come espresso in questi documenti. All'Università di Udine viene assegnato infatti il compito di promuovere lo sviluppo economico e culturale del Friuli nonché il rinnovamento dei filoni tradizionali della storia, della lingua e della cultura friulana. E, come ho indicato, questo dettato che è all'origine della specificità dell'Università di Udine è stata anche la sua fortuna metodologica.

Si può ben dire, quindi, sulla scorta di questo volumetto, pubblicato per celebrare il quarantesimo anniversario dell'istituzione a Udine della Facoltà di Lingue dell'Università di Trieste, e il trentesimo del nostro Ateneo, che il professor Gentili fu autentico profeta dell'Università friulana come egli stesso la battezzò nel saggio pubblicato nel novembre 1965.

Un plauso dunque all'Istitût Ladin-Furlan "Pre Checo Placereani" per aver pubblicato questo illuminante volumetto che oltre a essere un omaggio alla figura del Prof. Giuseppe Gentili costituisce un importante contributo alla storia dell'Università friulana e, più in generale, dell'Università italiana.

Furio Honsell
Rettore dell'Università di Udine

Per la storia dell'Università in Friuli

Bibliografia

Joseph Gentilli, *Per una Università friulana*, Bollettino CCIAA, Udine novembre 1965

Joseph Gentilli, *Geografia applicata e pianificazione universitaria*, Bollettino CCIAA, marzo 1966

Gianfranco Ellero, Raffaele Carrozzo, *L'Università friulana*, Udine 1967

Gianfranco Ellero, *L'Università del popolo friulano,* Udine 1974

Gino di Caporiacco, Gianfranco Ellero, *Fausto Schiavi. Una battaglia per il Friuli,* Reana del Rojale 1982

Chiara Rossetti, *L'Università di Udine, eventi e personaggi della nascita di un ateneo*, Il Poligrafo, Padova 1994

Tarcisio Petracco, *La lotta per l'università friulana*, Forum, Udine 1998

Gino di Caporiacco, *Lotte per l'Università friulana*, www.dicaporiacco.it

Gino di Caporiacco, *Dalla regione mai nata alla regione mal nata*, Istitût Ladin-Furlan "Pre Checo Placerean" 2002.

Arnaldo Baracetti, *Sempre per il Friuli e la sua gente,* Istitût Ladin-Furlan "Pre Checo Placerean" 2003.

Per una Università friulana

La creazione di un'università può doversi all'esistenza di vari elementi favorevoli, primi fra essi la domanda di laureati da parte della comunità, l'esistenza di un potenziale corpo studentesco tra la popolazione, l'ubicazione favorevole della località, ed inoltre esigenze d'indole culturale, sia umanistiche che scientifiche, o semplicemente provvedimenti dettati da considerazioni politiche. Vediamo come tali diversi elementi si combinano nella Regione Friuli Venezia Giulia.

1. Domanda di laureati

La Regione sino ad ora impiegava un'aliquota di laureati inferiore a quelle delle altre regioni del settentrione. Tale squilibrio è dovuto alla relativa scarsezza di buoni impieghi nelle industrie che, salvo poche eccezioni, hanno sinora dimensioni modeste, e pertanto non offrono ai laureati in materie scientifiche o tecniche quegl'impieghi che, per la loro specializzazione o l'ampia portata dei compiti richiesti, comportano gli stipendi più elevati, come si verifica ad esempio in Piemonte, Liguria e Lombardia. Il potenziale economico-industriale della Regione, con l'inizio di nuove zone industriali sia decentrate sia periferiche a zone già esistenti, non può mancare di produrre una domanda sempre crescente di laureati.

È tuttavia chiaro che già oggi la domanda per laureati in scienze dedicati all'insegnamento o qualificati a condurre studi nelle industrie enologica e casearia è maggiore nella parte friulana della Regione che non nella periferica ed urbanizzata zona triestina. Vi è quindi una giustificazione già al momento attuale per un primo nucleo universitario di scienze naturali sito ad Udine. Si noti anche la necessità di ricerche nel campo geologico ed in quello della chimica agraria, ricerche le quali si avvantaggerebbero notevolmente se vi fossero più laureati disponibili, con la necessaria conoscenza della zona friulana. Certo, la domanda per tali laureati deve provenire dall'alto, ma è ora che si provveda a potenziare tali campi di ricerche data la grande importanza, sia pure decrescente, dell'agricoltura nella zona friulana. Più i terreni sono poveri, più difficile ne è lo sfruttamento, e più necessarie sono le cognizioni scientifiche a tale scopo richieste.

Si nota già una crescente domanda di laureati in economia e commercio, domanda soddisfatta finora da Trieste e da Venezia. L'alta qualità dei diplomati udinesi in ragioneria aveva per molti anni contribuito a mantenere tale domanda entro limiti modesti, ma il commercio friulano, sempre più intenso all'interno ed ora allacciante sempre maggiori legami con l'estero, ha bisogno di laureati in questo campo. In varie università ita-

liane ed in molte estere il numero degli studenti di economia e commercio è aumentato a dismisura negli ultimi anni, ed è vicino il giorno in cui Trieste sarà avvantaggiata da un certo sfollamento nella rispettiva facoltà, sfollamento che si può realizzare il più naturalmente ed economicamente possibile istituendo una corrispondente facoltà a Udine.

Veniamo ora alla vessata questione della facoltà di medicina. I fatti mostrano che vi sono più ammalati e letti d'ospedale nel Friuli che a Trieste e provincia, e la concentrazione geografica della maggiore domanda è pertanto chiarissima. Soprattutto, date la natura sensibile e delicata delle relazioni tra medico e paziente, è non solo desiderabile ma assolutamente necessario che il maggior numero possibile di medici sia in grado di comprendere perfettamente i rispettivi pazienti. Nelle vallate della Carnia, sulle nostre colline, nei paesi di pianura, il medico che conosce intimamente il parlare locale può intendere il paziente e farsi comprendere, come un medico di fuori non potrà mai fare. Il grosso nucleo urbano triestino è di parlata omogenea, se si eccettua la popolazione periferica; non è lo stesso del Friuli, dove le varietà locali del friulano sono molte. Se da un lato lo specialista già affermato può stabilirsi a Trieste, dall'altro il giovane laureato deve familiarizzarsi con l'ambiente più semplice della montagna e della campagna friulane. Tutto ciò dimostra che la maggior domanda di laureati in medicina viene dal Friuli, ed è pertanto in Friuli che si deve collocare la rispettiva facoltà.

Si noti infine che, per il numero di gran lunga maggiore di scuole medie situate in Friuli, anche la domanda di laureati in lettere o magistero è assai maggiore nel Friuli che intorno a Trieste. È quindi assurdo il contare su un'università periferica per la provvista di tali laureati, con sprechi e disagi che sarebbe facile evitare.

Queste considerazioni mostrano che, tutto sommato, deve sorgere ad Udine un'università che nel giro di pochi anni dovrà divenire quasi completa. Gli aspetti finanziari della questione sono discussi più oltre.

2. Il corpo studentesco

Non vi sono statistiche esatte sul numero di laureati potenziali in Friuli. Si nota subito, tuttavia, che i dirigenti friulani in quasi tutti i campi hanno dovuto ottenere la loro laurea altrove, con notevole dispendio di tempo e di denaro. Si parla spesso del Friuli come di una zona povera, e si condannano i suoi futuri dirigenti a sprecare somme non trascurabili per risiedere in un centro universitario o per recarvisi abbastanza spesso da ottenere la frequenza. Se tale migrazione studentesca è pendolare, essa comporta inoltre varie ore di viaggio alla settimana, tempo che potrebbe con maggior utilità essere devoluto allo studio.

Non sarebbe poi logico il limitarsi a rilevare statisticamente il numero di studenti friulani frequentanti a Trieste, Padova o Venezia, derivando poi da tale numero qualche conclusione riguardo all'esistenza o no di un corpo studentesco sufficiente ad alimentare un'università. Non sarebbe logico, perché l'eventuale esistenza di un centro universi-

STUDENTI E PROFESSORI NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE 1961-1962

Università	Studenti (a)	PROFESSORI		Rapporto (c:b)	STUDENTI PER PROFESSORE	
		di ruolo (b)	non di ruolo (c)		(a:b)	(a:b) + ½ c)
Torino	14.850	146	240	1,6	102	56
Genova	11.121	102	150	1,5	104	63
Milano	33.081	190	395	2,1	179	86
Pavia	4.534	71	111	1,6	64	36
Venezia	4.293	23	44	1,9	186	95
Padova	10.814	102	258	2,5	107	47
Trieste	3.761	58	137	2,4	65	59
Parma	5.077	54	124	2,3	94	44
Modena	2.795	42	86	2,1	66	33
Bologna	17.473	125	230	1,8	140	73
Ferrara	2.159	32	82	2,6	67	30
Urbino	5.083	19	105	5,5	268	72
Camerino	1.198	10	90	9,0	120	22
Macerata	742	10	6	0,6	74	57
Firenze	9.769	126	171	1,4	78	46
Pisa	9.588	101	270	2,7	96	41
Siena	1.259	31	35	1,1	40	26
Perugia	4.389	69	82	1,2	64	40
Roma	47.194	207	286	1,4	229	135
Napoli	37.936	155	293	1,9	245	125
Salerno	1.587	2	11	5,5	793	212
L'Aquila	927	1	13	13,0	927	124
Bari	16.769	83	218	2,6	202	87
Lecce	1.269	——-	37	——-	——-	69
Palermo	14.184	98	242	2,5	145	65
Messina	9.314	65	167	2,6	144	63
Catania	10.390	70	147	2,1	148	72
Sassari	1.439	37	68	1,8	39	20
Cagliari	4.980	62	184	3,0	80	32

Fonte: **Annuario Statistico Italiano**

tario ad Udine attrarrebbe ulteriori studenti, ora scoraggiati dalla distanza, dalla spesa o dalla diversità del nuovo ambiente. Si noti inoltre che l'attuale migrazione degli universitari friulani esporta dal Friuli somme non indifferenti, che sarebbero in parte spese a Udine se vi fosse l'università.

In questi tempi dominati da moduli, inchieste e questionari, varrebbe la pena d'indagare tra i diplomandi delle medie se essi intendessero proseguire gli studi in sede universitaria, e dove, e se fossero disposti a farlo ad Udine nel caso una facoltà idonea vi fosse istituita. Per quanto l'attendibilità di alcune risposte potesse rimanere in dubbio, il valore indicativo generale di questa indagine rimane indiscutibile, tanto che vorremmo proporla senz'altro in questa sede per quest'anno scolastico.

3. Ubicazione della località

Basta guardare qualsiasi carta geografica della Regione per rendersi conto della posizione periferica di Trieste e di quella quasi perfettamente centrale di Udine. Una indagine statistico-geografica sui luoghi di residenza degli studenti attualmente iscritti all'università di Trieste mostrerebbe chiaramente le distanze da essi percorse per recarsi alla sede dei loro studi. Una analisi matematica dei dati così raccolti può indicare chiaramente ed inequivocabilmente il centro geometrico delle località di residenza degli studenti, tenuto conto del numero residente in ciascuna località. In attesa che tale indagine sia intrapresa, arrischiamo l'opinione che tale centro geometrico si trovi più vicino ad Udine che a Trieste, e si trovi addirittura ad Udine o nelle vicinanze se si aggiungono gli studenti friulani che frequentano Padova o Venezia. Ipotesi, se si vuole, ma ipotesi che si possono facilmente analizzare e verificare con dati di fatto.

Se tale indagine conferma la centralità geografica di Udine per la popolazione studentesca, si ribadisce anche l'opinione espressa più in alto, riguardo allo spreco di risorse e di tempo che comporta il viaggio a Trieste nelle condizioni attuali, ed il calcolo esatto dell'ammontare di tale spreco diventa possibile. Se un'eventuale università del Friuli permette di evitare tale spreco, vi è da sperare che gli enti provinciali e comunali interessati possano contribuire al mantenimento dell'università, tenuto anche conto del fatto che i fondi risparmiati rimangono in gran parte entro i rispettivi territori.

4. Esigenze culturali

Vi sono campi di attività accademica che possono studiarsi con profitto solo in certe sedi, e la sede friulana offre egregi esempi di tali campi.

Anzitutto nel campo filologico, con quel laboratorio linguistico veramente unico rappresentato dalla lingua friulana. Le caratteristiche del friulano, le sue trasformazioni storiche e geografiche, il dinamismo del confine linguistico friulano-veneto e friulano-sloveno, rappresentano altrettanti argomenti di studio perennemente a disposizione degli

studiosi. Inutile dire che per gli studenti friulani di lettere, lo studio linguistico del friulano può e deve presentare un grandissimo interesse, e che una cattedra di studi ladini dovrebbe essere tra le prime istituite.

Le relazioni con l'Austria, ora molto più normali, giustificano già una cattedra di studi alto-tedeschi, in modo che lo studio della lingua tedesca nelle scuole medie ne ritragga un nuovo incoraggiamento. Analogo ragionamento si deve addurre per l'istituzione di studi di slavistica, con particolare riguardo allo sloveno ed ai suoi dialetti montani.

Quanto alle scienze naturali, si è già accennato alla necessità di avere laureati in geologia ed in chimica o geologia agraria. La povertà intrinseca di molti terreni friulani, dovuta a fattori geologici e litologici, rende assolutamente necessario lo studio approfondito e particolareggiato della terra friulana. La stazione chimico-agraria sperimentale che funziona egregiamente da anni ed è una vera gloria della scienza friulana in questo campo, potrebbe costituire il nucleo del futuro istituto di chimica agraria o di pedologia.

Le osservazioni scientifiche da farsi nelle scuole medie impongono poi la preparazione idonea d'insegnanti versati nella botanica e nella zoologia locali, diverse in molti elementi da quelle del resto d'Italia per la maggiore vicinanza del Friuli alla Carniola ed alla regione balcanico-danubiana. La vegetazione dei monti orientali, in un certo senso ristretta dalla nuvolosità e dalla piovosità di quella zona, offre un altro campo di studi proficui sia fisiopatologici che più genericamente forestali. Che poi un eventuale istituto di botanica dovesse avere anche una sezione forestale, sia pure come incarico, pare ovvio a chi conosca l'ingente patrimonio forestale della Carnia e del Friuli orientale.

Sarebbe avventato il ritenere che l'istituzione di una cattedra di agraria potesse risolvere i complessi problemi che stanno alla base della crisi cronica dell'agricoltura friulana, ma è certo che un buon istituto di agraria a base pratica, sostenuto anche da altro istituto di economia agraria e montana, potrebbe fare molto per alleviare le condizioni attuali. Nessun'altra sede potrebbe adeguatamente fornire un congruo ed adatto campo di studi e ricerche quali può fornire il Friuli, dato che si tratta essenzialmente di risolvere appunto i problemi cruciali dell'economia agraria suggerendo esperimenti e riforme sia tecnici che economici.

Nel campo tecnico, diremmo che architettura ed urbanistica dovrebbero offrire soluzioni locali ai problemi locali, e ciò sembra solo possibile se almeno qualche corso di perfezionamento sia offerto in sede friulana. Ciò vale anche per gli studi relativi alla sistemazione della zona lagunare, ora trascurata al livello universitario. Vale anche la pena di prendere in considerazione un possibile istituto d'ingegneria agraria, dati i molti problemi incontrati dall'agricoltore friulano in questo campo relativamente nuovo.

Ritornando infine al campo umanistico, è chiaro che la storia sociale e la geografia socio-economica del Friuli sono ancora completamente da fare, ed offrono ampia giustificazione per la creazione dei rispettivi istituti, con le opportune cautele perché non degenerino nel tipo convenzionale fin troppo comune in passato nelle altre università.

Conclusione

Riteniamo di aver dimostrato che vi siano ragioni validissime per l'istituzione di un'università friulana con sede ad Udine, ragioni intrinseche dovute alla natura delle ricerche rese possibili da tale ubicazione, ragioni estrinseche dovute alla domanda di laureati ad alla localizzazione del domicilio degli studenti. Riteniamo fermamente che il Friuli potrà sollevarsi dal suo parziale sottosviluppo attuale producendo i suoi laureati, animati dall'amore per la Piccola Patria nei loro studi accademici e nelle loro ricerche sui problemi friulani; attualmente sono molti più i laureati non-friulani impiegati in Friuli che i laureati friulani impiegati in altre regioni, prova indubbia della carenza di laureati in Friuli.

Riteniamo che adatte indagini statistiche possono confermare o meno i dati di fatto che crediamo giustifichino l'istituzione di quest'università friulana.

Riteniamo infine essenziale il principio-base di evitare a tutti i costi qualsiasi forma di nepotismo politico o di campanilismo regionale sia nelle fasi di progetto che in quelle di attuazione di quest'università friulana, che sogniamo veramente libera ed indipendente, e solo rivolta alla ricerca del vero.

Nota redazionale sulla fonte

Siamo onorati di ospitare il presente scritto dell'illustre prof. Giuseppe Gentilli, di cui la nostra Camera, circa un anno fa, ha pubblicato un'opera che ha destato interesse e ammirazione fra gli studiosi di climatologia in Italia e all'estero: "I climi del Friuli". Del prof. Gentilli, scienziato di chiara fama e di esemplare modestia, che attualmente sta tenendo un ciclo di conferenze nelle Università tedesche, prima di ritornare in Australia, diamo qui alcuni cenni biografici.

Giuseppe Gentilli, nato a S. Daniele del Friuli il 13 marzo 1912. Diploma di ragioniere all'Istituto Tecnico "A. Zanon" nel 1929, con votazione eccezionale. Laurea in Scienze Applicate alla Carriera diplomatica e Consolare conseguita a Ca' Foscari nel 1934, col massimo dei voti. Assistente del prof. Biasutti all'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze. Socio e collaboratore della Società Filologica Friulana sin dal 1936. Emigrato in Australia nel 1939. Incaricato di statistica economica nell'University of Western Australia nel 1940 e Straordinario di Geografia e Statistica Economica dal 1941 al 1946. Ordinario di Geografia Economica in seguito a concorso dal 1947 al 1964; vice-direttore dal 1965 del nuovo Istituto di Geografia istituito nella suddetta Università, con speciale riguardo agli studi di climatologia. Collaboratore della Rivista Geografica Italiana, delle Vie del Mondo, di Erdkunde, di Die Erde, degli Annales de Gèografie. Socio dell'Accademia di Udine, della Società Geografica Italiana, della Società di Studi Geografici. Delegato del Touring Club Italiano; a varie riprese segretario e presidente della Dante Alighieri; segretario dell'Alliance Française di Perth; socio dell'American Meteorological Society, "Fellow" della Royal Geographical Society e della Royal Meteorological Society.

Geografia applicata e pianificazione universitaria

Le sedi universitarie italiane scelte da governi diversi in epoche diverse, sono distribuite in modo assai ineguale nel territorio della Repubblica (Fig. 1). Anche dopo la creazione d'istituti universitari a Trieste, Lecce, L'Aquila, Verona, restano vastissime zone prive di sede universitaria. Intere regioni (Calabria, Basilicata, Molise) ne sono sprovviste, altre regioni (Piemonte, Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Lazio, Abruzzo) hanno una sede sola. Una sola regione (Emilia) vanta quattro sedi universitarie, quattro altre ne hanno tre ciascuna (Veneto, Toscana, Marche, Sicilia). È vero che in alcune città (Milano, Roma) istituti universitari privati si affiancano alla locale università, ma gli effetti della localizzazione geografica, e principalmente per quanto riguarda gli spostamenti degli studenti, tali sedi si possono considerare singole.

Non è possibile riandare alle vicende che condussero alla creazione di ciascuna università, ed alla scelta, spontanea od assegnata dalle autorità, della sua prima sede. Vi furono centri minori (Urbino, Camerino), centri satelliti (Pavia per Milano, Padova per Venezia), centri maggiori (Bologna, Firenze, Roma, Napoli). Alcuni centri maggiori (Milano, Bari, Trieste) rimasero per secoli senza un'università, altri, soprattutto in Piemonte e nell'Italia meridionale, ne sono tuttora privi.

Questo studio si propone di applicare il metodo geografico a quei dati che possono aiutare nella formulazione di un piano organico di sviluppo delle sedi universitarie, non più in base alle esigenze locali e superate delle vecchie regioni storiche, ma in base ad un concetto di unità organica nazionale.

È ovvio che le funzioni di un'università sono varie e complesse, e che i vantaggi della ricerca universitaria non si possono esprimere in modo tangibile. Resta tuttavia altrettanto ovvio che una delle funzioni principali dell'università, e forse quella che più interessa ai governi, è la formazione dei laureati, sia che questi poi proseguano le ricerche nei rispettivi campi sia che entrino in molti campi di attività private sia che rinnovino le file degli impiegati governativi. Ne consegue che l'assorbimento dei laureati nella comunità può prendersi come un buon indice della domanda di dotazione universita-

---

In questa ristampa ci limitiamo a riprodurre soltanto le cartine in grande formato, rinviando il lettore, per le rimanenti, all'edizione originale. I corsivi, decisi in sede redazionale, hanno lo scopo di fornire una sintesi al lettore frettoloso.

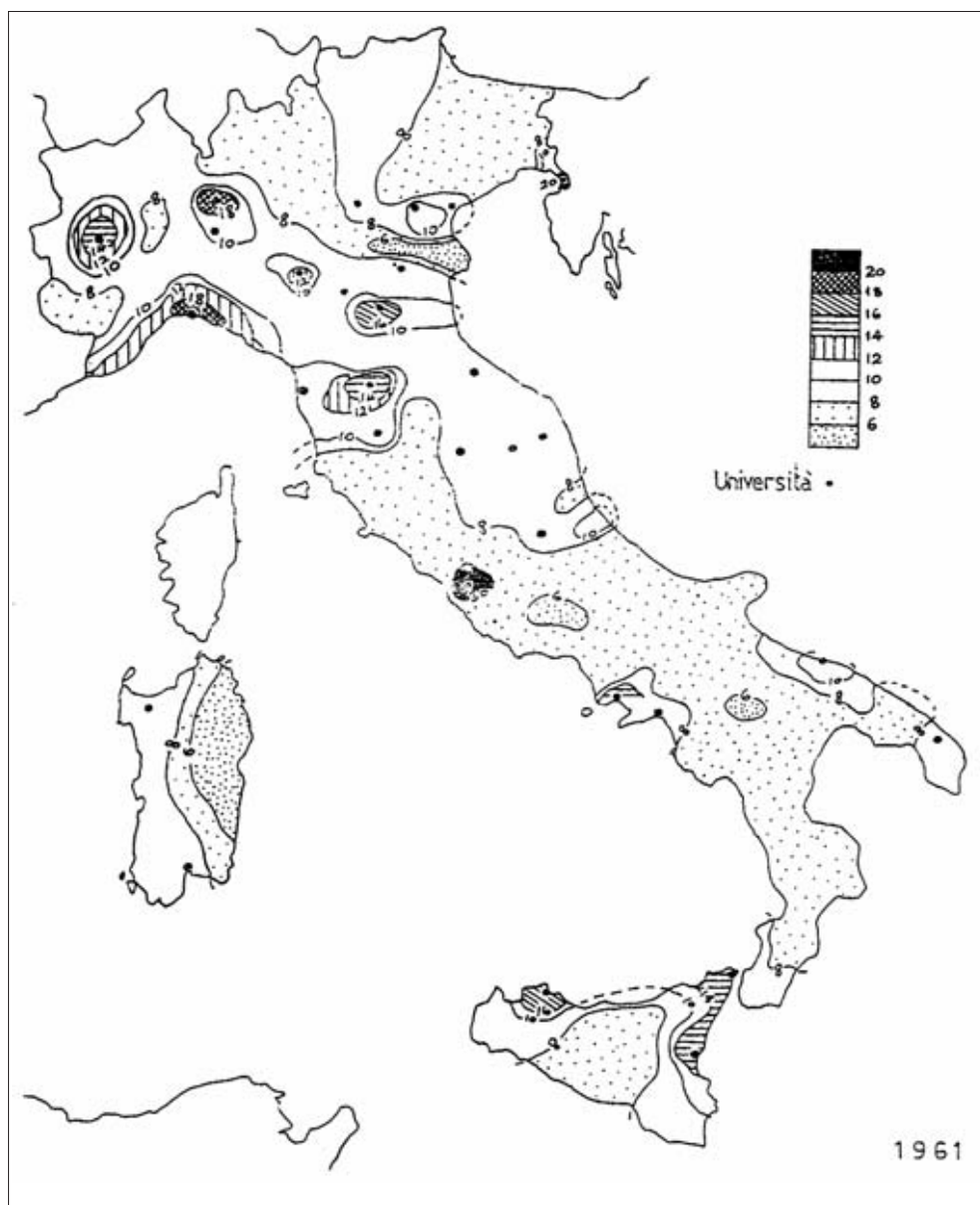



Figura 1 - Laureati residenti in ogni provincia per mille abitanti

ria; le zone che impiegano più laureati hanno bisogno di maggiori dotazioni universitarie, affinché nuovi laureati possano essere pronti al momento giusto.

Nella Fig. 1 abbiamo mostrato la proporzione di laureati residenti in ciascuna provincia, per mille abitanti. Si nota subito l'enorme assorbimento di laureati a Roma, Milano, Genova, seguite da Bologna, Palermo, Torino, Firenze, Napoli, Messina, Cata-

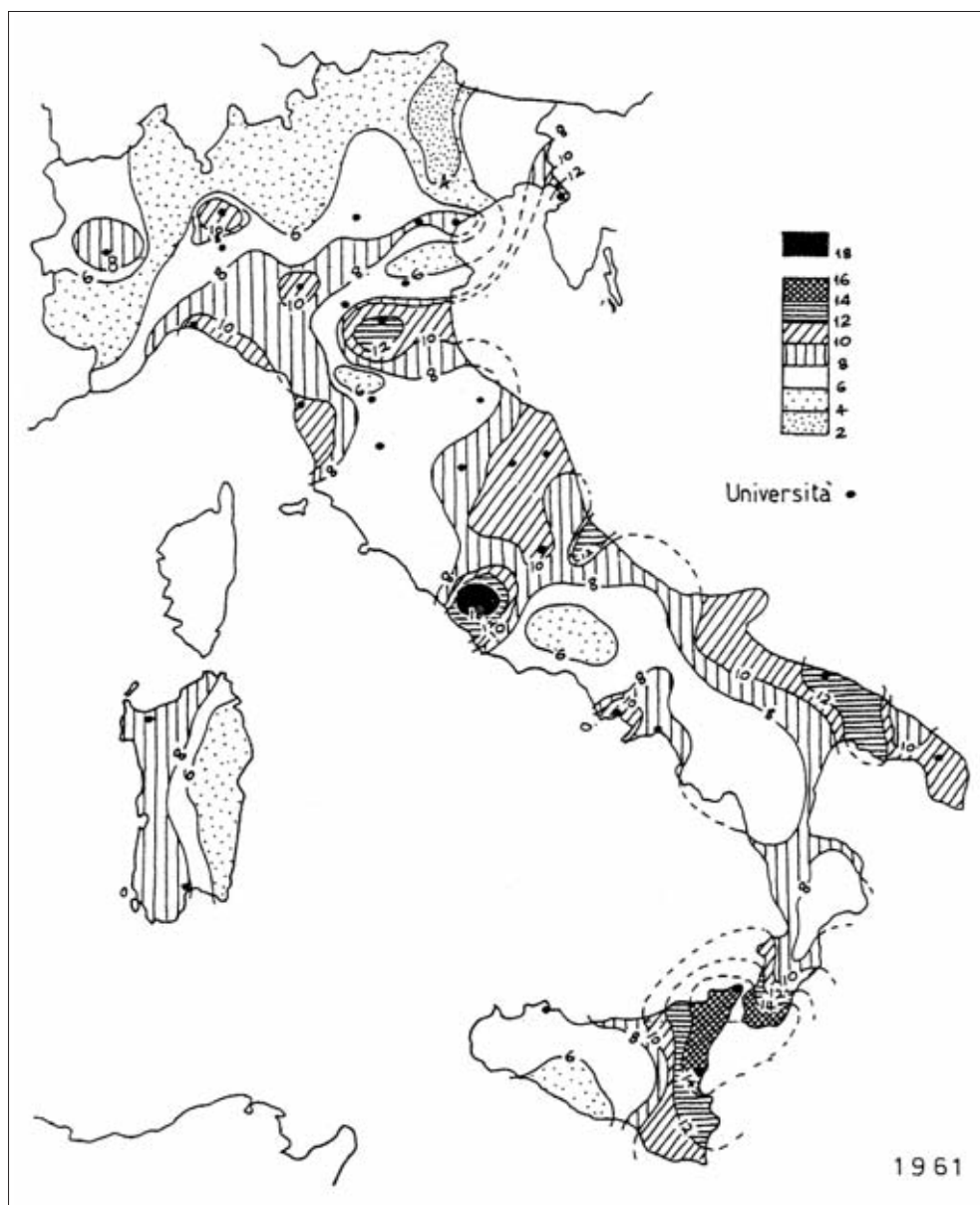



Figura 2 - Studenti immatricolati residenti in ogni provincia per diecimila abitanti

nia. A Roma si tratta principalmente d'impiegati e professionisti, a Milano, Genova e Torino molti laureati sono ricercati dalle industrie e dalle organizzazioni commerciali. Nelle grandi sedi universitarie vi è naturalmente un nucleo costituito dai professori stessi, per lo più residenti. Nell'insieme, tuttavia, all'infuori della Liguria, si può dire che le zone che impiegano oltre 12 laureati per mille abitanti siano assai ristrette. Al contra-

rio, vastissime zone impiegano meno di 8 laureati per mille abitanti, prima per dimensioni l'Italia centro-meridionale a sud di Grosseto e Chieti, con aree particolarmente depresse a Frosinone e Potenza. La Sardegna orientale costituisce la maggior zona che impiega meno di 6 laureati per mille abitanti. Vi sono altre zone depresse nell'Italia settentrionale, una assai vasta e compatta che comprende il Friuli ed il Cadore, un'altra più allungata che dalle Alpi lombarde per Bergamo, Brescia e Mantova si allaccia al Polesine, il quale pure impiega meno di 6 laureati per mille abitanti. In Piemonte, le aree depresse di Cuneo e Vercelli contrastano con la zona torinese. Nell'insieme, la densità che appare più normale, da 8 a 12 laureati per mille abitanti, si verifica dal Piemonte esteriore alle Marche ed a Pescara, nel basso Veneto e nel Trentino-Alto Adige, e più a sud in zone assai più ristrette.

Figura 3 - Numero dei laureati residenti in ciascuna provincia per ciascuno studente universitario immatricolato nel primo anno e residente nella stessa provincia

Tutto sommato, il divario settentrione-mezzogiorno è ancora assai evidente, ma si rivelano anche inaspettate aree depresse nel settentrione, "l'oasi" napoletana, il contrasto tra le "due Sicilie". *Si dimostra anche un fatto assai importante, il fatto che in ogni sede universitaria aumenta la popolazione di laureati che trovano impiego sul posto, non solo a causa degl'impieghi universitari veri e propri (docenti ed amministratori), ma anche perché l'esistenza dell'università valorizza la laurea nella comunità stessa, che diviene quindi più propensa a cercare ed impiegare laureati.*

Da qualche anno l'Istituto centrale di Statistica rileva anche dati sulla residenza degli studenti immatricolati nel primo anno delle università italiane. Da tali dati abbiamo composto la Fig. 2, che mostra la distribuzione geografica degli studenti immatricolati, in proporzione alla popolazione di ogni provincia. *Si nota subito l'effetto positivo dell'esistenza di una sede universitaria: le province sedi di università hanno una proporzione di studenti ben maggiore delle province prive di università.* Dove province contigue sono sedi universitarie si nota la miglior diffusione di studenti, e riteniamo ciò sia in gran parte dovuto alle minori distanze da percorrere per recarsi dalla residenza abituale alla sede universitaria, elemento che spesso ha importanza decisiva quando lo studente potenziale deve decidere se immatricolarsi o no. Tale benefico effetto si nota soprattutto nell'Emilia e nelle Marche.

Diverso è invece il risultato dove vi è una sola sede universitaria regionale, circondata da province non dotate di università: si crea quasi un vuoto intorno alla sede universitaria, come si nota nel Lazio, nel Piemonte, nella Lombardia, nella Toscana orientale, nella Campania. E l'università di Palermo non riesce neppure ad aumentare la proporzione degli studenti nella stessa provincia. La carenza di studenti universitari tra la popolazione di quell'immensa fascia che unisce Cuneo, per Vercelli, a tutta la zona prealpina della Lombardia, per raggiungere la depressione massima nel Cadore, è un aspetto straordinario ed inaspettato della geografia delle università italiane. Si tratta di terre economicamente non prospere, ma tuttavia, nella zona prealpina, dotate i varie industrie; vi sono comprese lunghe valli e pendii ora in fase di spopolamento, terreni accidentati dalle comunicazioni difficili e dispendiose, ma vi sono anche plaghe dotate di un'agricoltura assai ricca. Può anche darsi che una certa agiatezza legata al suolo sia una remora agli studi universitari.

Un contrasto immenso si nota invece nella Sicilia orientale, nella Calabria meridionale, nella Puglia. Il complesso Catania-Messina-Reggio contava nel 1961 ben 2249 studenti di primo anno, ossia oltre 14 per ogni diecimila abitanti, la più alta proporzione di studenti in tutta Italia se si prescinde dal fenomeno romano. Da Bari a Taranto gli studenti sono nella stessa proporzione che intorno a Bologna. Sete di sapere ed ansia di acquisire, con la laurea, l'arma che potrà infrangere le catene di una depressione secolare? Questi sono i vivai dei laureati di domani; la nostra carta mostra la necessità assoluta di provvedere adeguatamente personale, mezzi, e soprattutto garanzie d'insegnamento proficuo, affinché la laurea tanto ambita non venga poi svalutata da troppe deficienze nei vari settori.

La stessa Fig. 2 mostra inoltre le varie zone da cui al momento attuale provengono troppo pochi studenti. Se si vuole valorizzare al massimo il potenziale d'intelligenza e di operosità dal Paese occorre rendere gli studi universitari accessibili a tutti coloro che hanno una probabilità di riuscita, occorre quindi creare centri universitari che riempiano i vuoti geografici ad umani.

Una sintesi delle due carte precedenti può mostrarci quali siano le province che continuano ad importare laureati, e quali siano quelle che producono più laureati che non vi possano poi risiedere. Si ottiene così la Fig. 3, che mostra la proporzione di laureati per ogni studente immatricolato nel primo anno, per provincia di residenza rispettiva.

Palermo e Milano, e poi, quasi insieme, Bolzano, Genova e Firenze, impiegano molti più laureati che non producano studenti, ed appaiono, quindi, come enormi "inghiottitoi" sul mercato dei laureati; Bolzano, che impiega pochi laureati e ne produce pochissimi, dà un'impressione fittizia d'importanza statistica relativa, mentre i numeri assoluti sono piuttosto esigui. Assai più importante geograficamente l'immensa fascia alpino-padana, da Genova a Padova e Bolzano ed al Cadore, che impiega assai più laureati che non possa produrre, e deve continuamente importare laureati da altre zone. Una situa-

zione simile si verifica, su un'area assai più limitata, in Toscana e, con intensità molto maggiore, nella Sicilia occidentale. Simili, ma di proporzioni ed intensità minori, sono gl'inghiottitoi di Roma e Napoli, dove, nonostante il numero enorme di studenti, non basta la produzione di laureati locali a soddisfare il bisogno enorme di laureati che vi si verifica.

Abbiamo fissato arbitrariamente a dieci laureati per ciascuno studente di primo anno lo "spartiacque" tra le zone di sottoproduzione e quelle di sovrapproduzione di laureati. Tale "spartiacque" corre dalla Romagna alla foce del Tevere, ed oltre il Tirreno, taglia in due la Sicilia e la Sardegna. Le regioni che impiegano meno laureati che non ne producano sono gli Abruzzi, il Molise, gran parte della Puglia ad eccezione della provincia di Bari, la Basilicata e la Calabria. La Sicilia orientale, nonostante il grande numero di studenti iscritti, si avvicina alla condizione di equilibrio, con poco meno di 10 laureati per studente di primo anno residente. Abbiamo visto dalla Fig. 1 che un certo impulso all'impiego di laureati proviene anche dall'esistenza di un'università entro la rispettiva provincia, e che tale impulso non si può soltanto spiegare con l'impiego di laureati da parte dell'università stessa. Si tratta invece, riteniamo, di un vero condizionamento dell'ambiente economico-industriale locale, che lo rende più propenso ad impiegare laureati dopo che l'esistenza dell'università ha reso il laureato più familiare a detto ambiente, mettendone in rilievo le doti e l'utilità specifica per certi impieghi. *Il miglior modo per favorire l'assorbimento di laureati è l'istituzione di università locali, con facoltà opportunamente scelte, che a loro volta produrranno laureati con vincoli locali, e creeranno una maggior domanda per l'impiego di tali laureati.*

Riandando alla Fig. 1, potremo quindi suggerire la creazione di centri universitari dove vi è un sottoimpiego di laureati: Piemonte orientale e meridionale, Prealpi Lombarde e Lombardia orientale, Friuli; Toscana meridionale; in quasi tutta l'Italia meridionale; e finalmente nella Sicilia centrale. Facciamo presente che l'istituzione di nuove università non implica necessariamente l'aumento del numero degli studenti residenti; al momento attuale, mancando l'università sul posto, questi devono frequentare altrove, con maggior disagio e molto maggiore stipendio. È probabile che un aumento nel numero degli studenti si verifichi prima o poi, a seguito dell'istituzione di nuovi centri universitari, soprattutto nelle zone bianche o punteggiate della Fig. 2, ossia in quelle dove attualmente la proporzione degli studenti rispetto alla popolazione è inferiore alla media.

La Fig. 2 mostra alcuni contrasti che si dovrebbero sanare: se nella provincia di Roma vi sono 18 studenti di primo anno per ogni diecimila abitanti, è giusto che nella vicina provincia di Frosinone ve ne siano solo 6? Perché ve ne sono oltre 8 in provincia di Padova e meno di 4 in provincia di Belluno? Perché oltre 10 a Milano e meno di 6 a Como? Non sarà forse possibile istituire università in ogni provincia che appare in tal modo depressa, ma bisogna almeno investigare a fondo tutte le possibilità.

Dalla Fig. 3 risulta la sperequazione nella metà settentrionale del Paese tra la domanda per laureati e l'insufficiente produzione locale, e nella metà meridionale tra il grande numero di studenti e le scarse probabilità d'impiego dei laureati nelle rispettive province. Ne consegue che nell'Italia settentrionale l'istituzione di nuove università dev'essere rivolta soprattutto al reclutamento di nuovi studenti sul posto, ad esempio incrementando la disponibilità di alloggi, mentre nell'Italia meridionale le nuove università avranno subito un buon numero di studenti, ma dovranno svolgere un'intensa campagna educativa tra la popolazione e soprattutto tra i possibili datori di lavoro, integrandosi il più possibile nella vita locale.

Nella creazione di nuove università può essere desiderabile, almeno nella fase iniziale, di limitare alcune facoltà, o di ometterne altre. Nel case delle Scienze, come mostra la Fig. 4, occorre dotare la maggior parte dell'Italia centro-meridionale d'istituti adeguati, idonei a formare un buon corpo insegnante per le scuole medie, ed a fornire gli scienziati di cui ha tanto bisogno l'industria. Si dovrebbe fare uno sforzo particolare per aumentare l'insegnamento delle scienze nella Sardegna.

Gli studenti di Medicina sono distribuiti in modo più uniforme, tanto che non par necessario comporre la rispettiva cartina. In media, rappresentano il 6 per cento degli studenti di primo anno, e non si notano grandi divari da questa media (Cuneo con 1,6 ha la percentuale minima, Lucca con 10,4 la massima). Forse la soluzione più economica sarebbe la creazione di grandi facoltà regionali, accordando facilitazioni di viaggio e di soggiorno agli studenti meritevoli. Anche nella formazione degli studenti d'ingegneria si nota un deficit centro-meridionale, particolarmente accentuato nella Sicilia occidentale e nella Sardegna (Fig. 5). Riteniamo necessario non solo il creare o l'ampliare facoltà universitarie, ma soprattutto il compiere opera di persuasione e divulgazione tra gli studenti delle scuole medie e tra la popolazione; i vantaggi di avere più laureati in Scienze od Ingegneria e di saperli impiegare utilmente e proficuamente possono sembrare ovvi negli ambienti universitari, ma possono essere ancora ignorati in vari settori della vita centro-meridionale.

La Fig. 6 mostra la distribuzione geografica delle percentuali di studenti di Agraria; si noti anzitutto la proporzione assai esigua di tali studenti, che raramente oltrepassano il 4 per cento degl'immatricolati. Gli studi di Agraria dovrebbero ricevere il massimo incoraggiamento, data la fase precaria raggiunta dalla nostra agricoltura, ed in vista della necessità assoluta di ampliare le nostre foreste; l'oculata distribuzione di nuove facoltà nel territorio della Repubblica dovrebbe procedere di pari passo con lo sviluppo economico del Paese.

Veniamo ora agli studi di carattere umanistico, anzitutto l'Economia (Fig. 7) che si è posta al primo piano nella maggior parte degli atenei centro-settentrionali, non perché vi si sia provveduto adeguatamente, ma per un vero plebiscito d'iscrizioni studentesche. Intorno a Milano, a Lucca, ad Ancona oltre il 40 per cento degli studenti di primo anno studia l'Economia. Le università di Roma, Bari, Messina e Palermo sono altrettante teste di ponte

Figura 10 - Facoltà di prima e seconda scelta tra gli iscritti al 1° anno

Figura 11 - Proposta di pianificazione universitaria nazionale

per la diffusione degli studi economici. Come mostra la Fig. 7, tali studi sono invece poco diffusi nella Campania, nella Sardegna settentrionale, e nelle province di Verona e Rovigo, in quest'ultimo caso almeno sino alla creazione dell'Università di Verona.

La diffusione degli studi di Giurisprudenza (Fig. 8) è in gran parte complementare a quella degli studi di Economia. Solo nelle province di Napoli e Caserta troviamo oltre il 25 per cento degli studenti immatricolati nella facoltà di Giurisprudenza, ma in tutta la Campania ed a Roma la percentuale supera ancora il 20 per cento. Nella Sicilia l'evoluzione è stata assai rapida ed in buona parte della regione la Giurisprudenza è stata sorpassata dall'Economia (Fig. 7)

La proporzione di studenti di Lettere (Fig. 9) dominata soprattutto dalle esigenze dell'insegnamento nelle scuole, risulta frammentaria nella sua distribuzione geografica, e tende ad essere più elevata dove industria e commercio non provvedono un adeguato numero d'impieghi ai laureati. Si può predire che, con l'evoluzione verso indirizzi scientifici ed economici, la preponderanza delle Lettere anche nelle zone più isolate è destinata a scomparire.

Si viene così delineando la situazione complessiva mostrata dalla Fig. 10. In essa abbiamo messo in rilievo la facoltà di prima scelta (mostrata da caratteri maiuscoli in grassetto) e quella di seconda scelta (mostrata in caratteri minuscoli) tra gli studenti di primo anno residenti in ogni provincia italiana. Le linee grosse mostrano i confini

delle zone con la stessa facoltà di prima scelta. Le linee tratteggiate delimitano le zone con la stessa facoltà di seconda scelta. *Ad esempio, nel Friuli la facoltà più numerosa è quella di Lettere, seguita da quella di Economia. Nelle province di Padova e Venezia invece, come a Trieste, il gruppo più numeroso sceglie l'Economia, seguito a poca distanza dal gruppo degli studenti di Lettere. Nella provincia di Gorizia invece, dopo l'Economia, la scelta più popolare è l'Ingegneria, come avviene in provincia di Torino e nella maggior parte della Liguria.*

Abbiamo anche calcolata la percentuale di studentesse tra gl'iscritti al primo anno residenti in ciascuna provincia, ma non abbiamo riscontrato alcuna distribuzione geografica significativa. La media italiana è del 30,6 per cento; solo la Val d'Aosta, Pesaro-Urbino e l'Aquila superano il 40, e pochissime province scendono al disotto del 25 per cento (minimo Enna 18,9 per cento). In ogni caso occorre provvedere adeguati pensionati, foresterie, ostelli, per assistere gli studenti non residenti.

Dai dati pubblicati dell'Istituto Centrale di Statistica risulta che nel 1961-62 vi erano 284.975 studenti, 2091 professori di ruolo e 4292 professori non di ruolo, ripartiti (in modo molto diseguale) tra una trentina di centri universitari, con una media approssimativa di 9000 studenti, 70 professori di ruolo e 140 non di ruolo per ciascuna università). *Risulta quindi una media di uno studente ogni 180 abitanti, ed un'università ogni 1.620.000 abitanti, proporzione assai bassa, ma che al momento accettiamo come base.*

Tenuto conto della popolazione rilevata dal censimento del 1961, e dei vari fatti chiariti dalle figure precedenti, siamo arrivati al tentativo di pianificazione geografica rappresentato nella Fig. 11. Le linee tratteggiate corrispondono a confini provinciali o pluriprovinciali, e non debbono intendersi quali rigidi confini amministrativi invalicabili dagli studenti. *Se tutte le università sono trattate ugualmente, ed il numero e la qualità dei professori sono distribuiti con equità, per la maggior parte degli studenti il criterio decisivo è la vicinanza del centro universitario alla rispettiva residenza.* Abbiamo fatto una distinzione tra università più o meno complete, e facoltà isolate o distaccate (cerchi e triangoli rispettivamente sulla carta) e tra le sedi attuali e quelle suggerite.

Due nuove università dovrebbero sorgere in Piemonte (Novara ed Alessandria) per ristabilire l'equilibrio, e così pure in Lombardia, a Bergamo (o Como?) e Brescia, forse con facoltà distaccate. Verona dovrebbe essere potenziata ad università completa, ed un centro di studi alpini potrebbe sorgere a Bolzano-Bozen. La popolosa plaga vicentino-trevigiano-cadorino ha bisogno di un'università che troverebbe la sua sede artistica naturale a Vicenza, ma dovrebbe avere un centro distaccato a Treviso. *Il Friuli può e deve avere varie facoltà, forse in un primo tempo legate a Trieste.*

Nell'Emilia, le università di Parma e Ferrara dovrebbero essere potenziate per alleviare lievemente il compito di Bologna. Proponiamo quindi almeno 5 nuove università nell'Italia settentrionale, oltre a 4 o più centri distaccati e 3 potenziamenti di centri universitari esistenti.

Nell'Italia centrale occorre potenziare l'università di Siena per attrarre studenti dall'Aretino e dal Grossettano. Un nuovo centro a Viterbo, legato a Perugia od a Roma nei suoi inizi, attrarrebbe gli studenti locali che ora frequentano a Roma. Un altro centro universitario a Latina avrebbe una funzione simile. Con tutto ciò, Roma ha bisogno di una seconda università, totalmente distinta da quella attuale, che dovrebbe essere limitata a 10.000 studenti al massimo. L'Aquila dovrebbe presto vedere il potenziamento della sua università, più tardi con un centro distaccato a Pescara. Nell'Italia centrale quindi si tratta soprattutto di potenziare centri esistenti e di creare facoltà o sedi distaccate, ma è urgente il creare un'altra università, nuova e completa sin dall'inizio a Roma.

Nell'Italia meridionale sono invece necessarie varie università nuove, che proporremmo per Caserta (per alleviare Napoli), Foggia, Cosenza (con facoltà distaccata a Potenza) e Reggio: Lecce e Salerno dovrebbero essere potenziate, quest'ultima anche per alleviare Napoli. In tutto, quindi, 4 nuove università, 1 sede distaccata e 2 potenziamenti.

In Sicilia occorrerebbe creare una nuova università per la regione centrale, e la sede migliore sembra Agrigento.

Per provvedere quindi adeguatamente alle sole funzioni richieste dalla popolazione studentesca attuale occorrono almeno 11 nuove università, 8 o 9 sedi universitarie distaccate, e 7 potenziamenti, che in alcuni casi implicano poco meno della creazione di un'università completa. Occorrono anche pensioni ed alloggi adeguati. E ripetiamo che si tratta solo di quanto occorre per provvedere alla popolazione studentesca attuale, con una pianificazione rigorosa invece della crescita quasi caotica che si è verificata sino ad ora.

Bollettino Ufficiale CCIAA, Udine marzo 1966

I due saggi sull'allora futura (1965-1966) Università friulana sarebbero sufficienti per giustificare questo undicesimo anello della nostra collana di studi sulla storia dell'autonomismo, ma abbiamo voluto offrire ai nostri lettori anche due contributi sull'ambiente fisico del Friuli per dimostrare che il grande amore del professor Gentilli per la sua "piccola patria" era alimentato da profonde e possenti radici culturali.

Il vero autonomismo, infatti, può sfuggire dalle strumentalizzazioni dei partiti politici ed evitare le secche del sentimentalismo solo se culturalmente motivato.

Friuli, specchio di climi

Se, da un lato il Friuli rientra in generale nel clima cosiddetto temperato, vi si possono riconoscere parecchie varietà climatiche, tanto da far ritenere che questa nostra regione sia un piccolo specchio di tutti i climi europei, con la sola eccezione degli estremi boreale e subtropicale. Tale varietà era ben nota ed apprezzata secoli fa, quando i benestanti sfuggivano all'estate udinese villeggiando sulle colline di Santa Margherita o di Fagagna, mentre alcuni cercavano un clima ancora più fresco nelle valli carniche.

Quanti climi vi sono in Friuli?

Se pensiamo solo all'abbassamento di temperatura che si nota sulle pendici montane, potremmo già distinguere vari climi diversi, che durante l'inverno andrebbero dal fresco al glaciale, mentre nell'estate varierebbero tra il caldo ed il temperato fresco, come ben sanno i nostri villeggianti di montagna.

Se teniamo conto della pioggia, notiamo una differenza straordinaria tra la maggior parte del Friuli, dove meno di sei mesi si possono dire piovosi, e le alture da Cividale a Resia, molto più piovose. E solo nella Bassa vi sono mesi che possiamo dire asciutti, un tòcco di clima mediterraneo che a molti riesce inaspettato.

In media, dai Colli Morenici al mare, non vi sono mesi freddi, per quanto vi siano ondate di freddo occasionali ed anche ripetute; più a nord invece, dalle Prealpi alle Alpi, il periodo gennaio-febbraio è quasi sempre freddo.

Nell'insieme, quindi, la parte nord-orientale è più piovosa e più fredda, la parte sud-occidentale è più calda.

Tenuto conto di tali aspetti climatici, possiamo riconoscere dieci zone climatiche distinte:

I. Carnia (nessun mese caldo, 2 mesi freddi, 6 mesi piovosi);
II. Fella (nessun mese caldo, 3 mesi freddi, 7 piovosi);
III. Tramontino (1 mese caldo, 1 freddo, 6 piovosi);
IV. Resiano (nessun mese caldo, 1 freddo, 6 piovosi);
V. Colli Morenici (2-3 mesi caldi, 5 freschi, 10 piovosi)
VI. Valli Cividalesi (nessun mese caldo, 1-2 freddi, 10-12 piovosi);
VII. Udinese (2-3 mesi caldi, 5 freschi, 5-6 piovosi);
VIII. Pordenonese (2-3 mesi caldi, 5 freschi, 4 piovosi);
IX. Bassa (3-4 mesi caldi, 5 freschi, 2 asciutti);
X. Goriziano (2 mesi caldi, 5 freschi, 4 piovosi).

Si vede quindi che il Pordenonese ed il Goriziano sono meno piovosi dell'Udinese, e che il Goriziano ha un periodo caldo un po' più breve del Pordenonese.

La Carnia si è affermata come zona di villeggiatura grazie alla mitezza dei suoi climi; infatti i venti di nord-est, che, come la bora, portano il freddo invernale, e nell'estate contribuiscono alle ondate di calore altrove, in Europa, non possono penetrarvi. Ne consegue una relativa mitezza degl'inverni, che permette di praticare gli sport invernali senza sottostare a rigori eccessivi. A volte, anzi, può scarseggiare la neve; in tutta Europa, nell'insieme, le nevicate hanno teso a diminuire, e la Carnia non è eccezione, ma alcuni recenti inverni sembrano mostrare l'inizio di una fase più nevosa, sia in Carnia che altrove.

Si noti che, data la tendenza dell'aria fredda a scorrere verso il fondovalle, le temperature invernali sono spesso più basse nei centri inferiori, e meno basse verso i 1000-1200 metri. Più in alto, naturalmente, fa più freddo, ma occorre salire fin quasi a 2000 metri prima di trovare condizioni più rigide di quelle del fondovalle, soprattutto se incassato tra pendii alti e scoscesi.

D'estate invece, e ciò interessa i villeggianti estivi, la diminuzione totale della temperatura con l'altezza prosegue in modo regolare, e già verso i 1000 metri si nota un refrigerio che poi si accentua ad altitudini maggiori.

Tra maggio e giugno la temperatura aumenta di 4 o 5 gradi; le notti rimangono fresche, con temperature di 8-10 gradi all'alba. I pomeriggi sono tepidi con 18-20 gradi in giugno, 20-22 in agosto. In giugno piove di più a Udine che nella maggior parte della Carnia, ma qualche pioggia è da aspettarsi in luglio ed agosto, almeno un giorno su quattro o cinque, qualche volta più spesso, soprattutto se le piogge autunnali, che di solito cominciano in settembre od ottobre, sono in anticipo.Si noti però che, nella Carnia occidentale, settembre può anche essere il mese più secco di tutta la stagione, ed il più piacevole per le miti temperature.

La zona del Fella, che comprende il Canale del Ferro, la Val Canale, e le valli laterali fuorché quella di Resia, non costituisce un'unità climatica distinta e potrebbe frazionarsi in varie sottozone, alcune delle quali sono frequentate dai villeggianti estivi, e predilette dagli sportivi invernali. Nell'insieme questa zona ha climi più eccessivi di quelli carnici, sia per la presenza di valli profonde ed incassate sia per l'abbondanza di pareti rocciose esposte al sole di giorno ed a rapido raffreddamento durante la notte sia per l'esposizione prevalente che permette l'ingresso della bora. Ne risultano inverni un po' più rigidi che in Carnia, ma anche più nevosi. Sia la scarsità di piogge invernali che la relativa abbondanza di piogge estive danno al clima di questa zona qualcosa in comune con i climi dell'Europa centro-orientale, sebbene resti ben lontano dagli eccessi di questi ultimi.

La zona Tramontina, con le sue poche valli profondamente incassate e le sue superfici calcaree esposte al sole, presenta grandi contrasti termici tra i fondovalle e le pareti rocciose, con minimi invernali piuttosto rigidi e massimi estivi superiori a quelli carni-

ci. I cambiamenti di temperatura di giorno in giorno e da stagione a stagione sono notevoli, e le piogge, con un minimo estivo non scarseggiano mai. Anche se l'autunno non ha molti giorni piovosi, piove abbondantemente, e la temperatura diminuisce rapidamente, soprattutto a causa del ridotto riscaldamento diurno delle giornate nuvolose.

La zona Resina è la controparte orientale della zona Tramontina, e ne differisce per la sua piovosità molto maggiore, e per le sue temperature in genere più basse. La piovosità di questa zona è veramente eccezionale e s'inserisce tra i massimi europei: nel solo inverno cadono 400-500 mm di pioggia, e poca neve, poi la piovosità va aumentando durante la primavera ed il principio dell'estate, per raggiungere il massimo nell'autunno, quando cadono 800-1000 mm in media (ed a volte molto di più).

La zona dei Colli Morenici si stende come un ampio ventaglio aperto verso la pianura, e col vertice tra Trasaghis e Gemona. La sua altitudine, tra 100 e 300 metri, permette alle temperature di aumentare un po' di più che nelle zone montane. L'inverno non è mai troppo rigido, con massime di 2-3 e fino a 5-6 gradi nel pomeriggio, e minime che non scendono spesso sotto zero; in tutto un inverno, vi saranno 20 o 30 giorni con gelo notturno, raramente di più, ma vi possono essere gelate tardive nella primavera. Anche gennaio ha una media superiore a 0 gradi. Gennaio e febbraio sono spesso i mesi più asciutti; cade poca neve, che dura assai poco tempo. Già in febbraio si notano bei pomeriggi soleggiati; la temperatura aumenta rapidamente in marzo, soprattutto di giorno, mentre le notti rimangono fresche, almeno fino in aprile. Le piogge tendono ad aumentare fino in maggio, che è il mese più piovoso, e poi diminuiscono durante l'estate. Ottobre e novembre sono più piovosi, ma in modo assai variabile, tanto da dar l'impressione che in questi mesi si avvicendino due tipi climatici distinti, uno dei quali è molto piovoso, l'altro invece mite e, nell'insieme, non piovoso.

Le Valli Cividalesi si addentrano nelle colline e fino alle Prealpi, ed a causa della loro esposizione ai venti umidi ricevono piogge abbondantissime, dalla fascia pedemontana fino alle testate delle valli stesse, soprattutto quando predomina lo scirocco, nei mesi estivi ed autunnali, o quando le depressioni atmosferiche autunnali si trovano imbottigliate nelle valli superiori. Nell'insieme si tratta di una zona di transizione che dimostra, in grado assai minore, le caratteristiche salienti del clima della zona Resiana.

Il clima della zona Udinese è assai ben conosciuto grazie alle osservazioni pazienti ed accurate di vari appassionati meteorologi e climatologi, soprattutto gli Asquini, il Venerio, il Clodig, i Malignani, il Crestani, che raccolsero ben più dati del minimo indispensabile, in modo da dare del clima udinese una descrizione minuta ed accuratissima.

Una piacevole caratteristica del clima udinese è la scarsità della nebbia, che è invece frequente nella regione padana, soprattutto d'inverno. L'inverno è temperato freddo, e la notte gela in aperta campagna, mentre gli edifici cittadini in genere immagazzinano abbastanza calore da evitare il gelo in città. Le giornate invernali sono spesso soleggiate

e miti, ed in genere l'inverno è poco piovoso ed assai poco nevoso. La temperatura cresce rapidamente da febbraio a marzo, poi un po' più lentamente durante la primavera, mentre invece le piogge aumentano rapidamente, di solito fino a maggio.

L'estate è meno piovosa, a volte perfino un po' secca, e le giornate estive giungono a 26-29 gradi, a volte più, fino a 36-37 gradi, mentre le notti sono quasi sempre miti, intorno a 16-17 gradi, a volte meno. In agosto o settembre comincia a rinfrescare. Le piogge sono assai variabili, e se è vero che vi può essere una lieve siccità estiva, i mesi estivi in altri anni possono essere tra i più piovosi. In media poi, le piogge continuano ad aumentare fino ad ottobre-novembre, mentre la temperatura continua a diminuire.

La zona Pordenonese ha un clima molto simile a quello della zona Udinese, ma ne differisce per la piovosità lievemente minore e per la maggiore incidenza della grandine, soprattutto nell'alta pianura. L'uniformità della pianura rende anche il clima straordinariamente uniforme soprattutto per quanto riguarda la temperatura; le piogge invece aumentano rapidamente da sud a nord, a causa della vicinanza delle Prealpi Tramontine.

La zona della Bassa ha temperature miti per oltre 7 mesi all'anno, ed è assai raramente colpita dalla grandine, ma va soggetta ad un breve e variabile periodo di siccità nel corso dell'estate. Anche le piogge invernali sono moderate, e la neve è rara. In primavera il tempo diventa più variabile, e la pioggia aumenta irregolarmente fin verso maggio o giugno; già in maggio le giornate soleggiate possono essere calde. In luglio e agosto la temperatura aumenta mentre le probabilità di pioggia diminuiscono di molto, producendo le condizioni migliori per la vita al mare. In settembre di solito piove abbastanza, in media 110-120 mm; le piogge aumentano lievemente durante ottobre e novembre, facendo dell'autunno la stagione più piovosa.

Nel Goriziano si nota l'effetto dell'altopiano carsico, che protegge la zona dai venti di tramontana, ma non dalla bora, che per fortuna non è frequente. L'altopiano inoltre riflette i raggi solari, e ne risultano giornate invernali assai miti e gradevoli; le notti sono fresche. L'inverno piove poco e nevica pochissimo; in primavera piove molto di più. I primi calori possono anche causare temporali e dannosissime grandinate, soprattutto nella regione collinare; le notti estive sono fresche ed assai piacevoli. L'autunno porta un graduale abbassamento di temperatura ed un aumento di piovosità, tanto che assai spesso è la stagione più piovosa.

Specchio di molti climi dunque, il Friuli, che riflette l'azione dei venti e delle nubi, l'effetto dei monti e dei colli, con risultati diversi e svariati, a volte inattesi, ma mai ripetuti e monotoni.

Bollettino Ufficiale CCIAA, Udine maggio 1966

Inondazioni ieri, oggi, domani

Le inondazioni che funestarono l'Italia il 4 novembre 1966 ed i giorni successivi furono dovute ad un concorso di circostanze davvero eccezionali. Si ebbe infatti un'estate piovosa, seguita da bellissimo tempo in settembre, e da persistenti piogge in ottobre. Tali piogge saturarono i terreni che non si erano mai veramente asciugati nei mesi precedenti. Poi, in 36 ore del 3-4 novembre, caddero piogge abbondantissime che il terreno non potè minimamente assorbire. Il livello dei fiumi crebbe subito a causa di questo apporto improvviso. Un violentissimo vento di libeccio (garbìn) spingeva le acque del mare verso la costa e causava onde impetuosissime che spazzavano il litorale proprio quando si verificava anche un'alta marea eccezionale. La mareggiata si accusava su tutto il litorale, ma faceva danni ingenti soprattutto a Venezia ed alle sue difese costiere, a Lignano, a Grado… Il deflusso dei fiumi era ostacolato nella Bassa da questa eccezionale altezza della superficie marina.

Si tratta certo di un insieme di circostanze tutt'altro che comuni, ma occorre ricordare che anche nel 1953 una simile combinazione di vento fortissimo ed alta marea eccezionale produsse il disastro dello Zuiderzee in Olanda, con la rottura delle dighe e l'allagamento delle basse terre costiere, appena ricavate tanto faticosamente dal mare. Vi furono allora danni ingenti lungo le coste olandesi, tedesche ed inglesi. Le pinete scozzesi perdettero decine di migliaia di alberi. Nel giro di pochi anni tutto fu riparato, ma il ricordo del disastro permane tuttora.

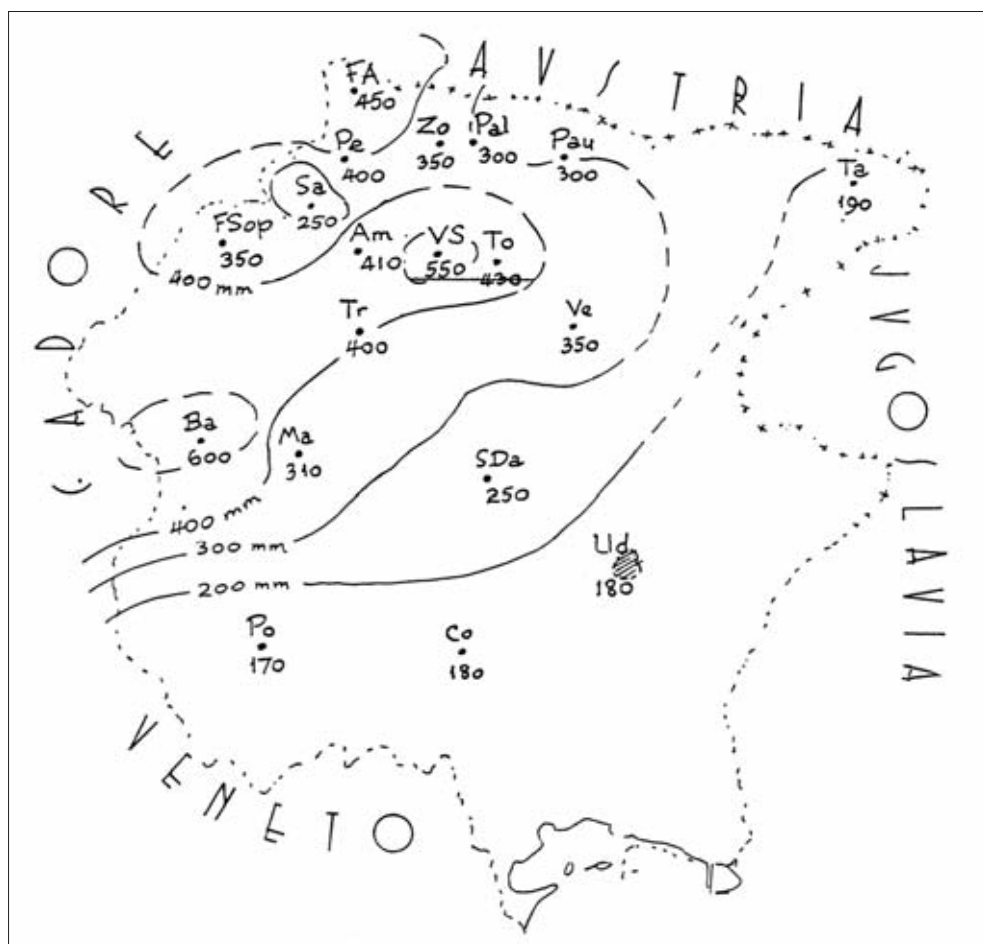
La quantità di pioggia caduta nelle 36 ore del 3-4 novembre 1966 fu circa la seguente (in mm):

Località	mm
Barcis	600
Villa Santina	550
Forni Avoltri	450
Tolmezzo	430
Ampezzo	410
Tramonti	400
Pesàriis	400
Forni di Sopra	350
Zovello	350
Venzone	350
Maniago	310
Paluzza	300
Paularo	300
Sàuris	250
San Daniele	250
Tarvisio	190
Udine	180
Codroipo	180
Pordenone	170

La cartina a destra mostra in modo assai approssimativo l'insolita distribuzione di queste piogge, che caddero molte di più sul Friuli occidentale che su quello orientale. Si noti infatti la conseguente piena del Tagliamento e dei suoi affluenti montani carnici, mentre il Fella, l'Isonzo, il Natisone ricevettero una certa quantità di acqua, ma non giunsero mai ad un livello pericoloso.

Nei maggiori fiumi friulani i tratti pericolosi sono di solito tre. Nell'alto bacino di ciascun fiume, in terreno ripido, su roccia calcarea stratificata, facilmente erosa e corrosa, sono facili le frane. Nel medio corso, dove confluiscono vari affluenti montani, vi è il pericolo della concomitanza degli apporti, con un conseguente repentino aumento della portata nell'alveo principale. Nel basso corso, dove il fiume scorre su letto argilloso impermeabile, viene a mancare l'assorbimento di una parte dell'acqua dal letto stesso, come si verifica invece nella parte media, estremamente ghiaiosa.

***

Esaminiamo ora le condizioni di ciascun tratto pericoloso. Nell'alto bacino lo scolo delle acque piovane è ritardato ed in qualche misura ridotto dall'effetto del bosco, ed in misura minore da quello dei prati alpini. Dove il bosco è stato diradato o distrutto, lo scolo delle acque è rapidissimo, la loro azione dilavatrice diventa distruttiva, gli smottamenti diventano frequenti, seguono poi le frane in numero sempre maggiore. Le superfici stradali, liscie ed impermeabili come sono ora con la loro coltre di asfalto, possono facilmente dare origine a dilavamenti dove le acque piovane vi possono scorrer sopra con crescente velocità per uscirne poi alla prossima curva. La necessità del rimboschimento è stata messa in rilievo tante volte e da tanti anni che dovrebbe essere superfluo farlo, nella speranza che ne emerga un piano organico di tutela e ripristino del patrimonio non solo boschivo ma vegetale in genere, sostenuto da un regolare, adeguato e tempestivo stanziamento di fondi. Che nel progettare e costruire strade ci si debba anche preoccupare degli effetti di dette strade sullo scolo delle acque piovane anche quando queste cadano in quantità straordinaria, è forse meno ovvio, ma non meno necessario. Che poi i comuni comincino a seguire piani organici nel loro sviluppo edilizio, avvalendosi dell'esperto parere di geologi e geografi prima di approvare qualsiasi costruzione, non è forse mai stato detto prima, ma è bene il caso di ripeterlo: non si sarebbe mai dovuto permettere che sorgessero nuove abitazioni sul greto di torrentelli o a valle di terreni potenzialmente franosi. Secoli di pascolo, disboscamento, costruzioni stradali, e millenni di lieve ma durevole azione delle piogge e del gelo, hanno mutato la consistenza e la resistenza della roccia e dei terreni che ne sono derivati, e non è facile riconoscere i siti potenzialmente pericolosi. Da qui la necessità di far uso delle cognizioni geologiche e morfologiche prima che la minaccia diventi realtà, come accadde ripetutamente in passato, e tanto tragicamente questa volta.

Quantità di pioggia (mm) caduta in 36 ore il 3-4 novembre 1966

Vale la pena di ripetere che nel tratto montano dei bacini i pericoli sono vari e localizzati, e la lotta per la loro prevenzione deve anche svolgersi con varietà di mezzi e di applicazioni, localmente e minutamente quasi, penetrando ovunque possa penetrare il pericolo. Solo così, con metodo quasi capillare, si può sanare la montagna e proteggerla dal pericolo delle acque. Le minute opere già esistenti, spesso abbandonate a causa dello spopolamento, devono essere ripristinate.

Le grandi conche e le strette sono sedi pericolosissime del medio corso: Tolmezzo, Venzone, Osoppo sono i centri che più ne soffrono lungo il fluire del Tagliamento, ma in passato vi furono inondazioni notevoli a Cividale, ed in genere ci si può aspettare che all’uscita dalle valli le acque impetuose dilaghino se trovano uno spazio relativamente piano. Dopo una stretta si nota lo stesso effetto. È una delle conseguenze del moderno sviluppo commerciale ed industriale che si facciano passare le strade, sempre più diritte

per favorire la velocità degli automezzi, lungo i tratti pianeggianti, evitando al massimo i dislivelli. Le conche vallive e le pianure alluvionali sono i siti migliori per le strade moderne, dal punto di vista dei progettatori e dei costruttori; lungo le nuove strade sorgono poi le attrezzature alberghiere, meccaniche, industriali. Non abbastanza spesso si pensa tuttavia al pericolo delle inondazioni; se le inondazioni sono rare, l'inconveniente non è grave a confronto dei vantaggi che derivano dall'uso di tale sede, ma se le inondazioni tendono a verificarsi con maggior frequenza, si dovrebbero considerare i meriti della sede stradale meno comoda ma più sicura. (Non per niente nei paesi tropicali le strade seguono le coste e gli speroni, ed evitano il fondo valle).

Il basso corso dei fiumi diventa sempre più pericoloso, nonostante i molti lavori fatti per contenerne le acque, perché il letto è impermeabile e sopraelevato. L'impermeabilità deriva dal trasporto del limo fluviale e dalla sua deposizione appunto nella bassa pianura, dove le acque sono ormai lentissime; il limo a sua volta a poco a poco riveste il fondo dell'alveo e ne fa alzare il livello. Nel corso medio le ghiaie assorbono quantità notevolissime di acqua, permettendone anche la filtrazione fuori dall'alveo, ma nel basso corso tutto l'apporto idrico continua a scorrere nel suo letto, senza nessuna perdita. Maggiore è l'erosione del suolo a monte, maggiore il trasporto dei sedimenti a valle, maggiore la sopraelevazione del letto del fiume. La sopraelevazione degli argini offre solo un rimedio temporaneo, perché il processo continua, e prima o poi dovrà condurre a peggiori inondazioni appunto perché il letto del fiume si sarà sopraelevato ancora più nel frattempo.

È quasi certo che lavori di dragaggio non possono giovare, perché il fiume ha già una pendenza minima, e se si dragasse bisognerebbe poi anche accorciare il percorso delle acque per mantenere una pendenza efficace. È invece consigliabile, se appena si possa fare sia dal punto di vista tecnico che da quello finanziario, di accorciare il percorso fluviale eliminando le anse più pronunciate. In tal modo si aumenta lievemente la pendenza, e si favorisce il trasporto del limo sospeso nelle acque, ritardando forse di secoli l'innalzamento del livello dell'alveo. La rettifica del tracciato fluviale, per quanto assai più costosa, è molto più efficace dell'innalzamento degli argini; è certo un lavoro molto più impegnativo, e deve cominciare il più vicino possibile alla foce, in modo da permettere la graduale estensione a monte, abbassando a poco a poco il livello del fondo fluviale. È questo, in sostanza, quello che il fiume farebbe in fase di piena, se non vi fossero gli argini, sia naturali che artefatti, che lo tengono legato ad un tracciato valido solo per le portate vicine od inferiori al normale.

***

Il fatto è che vari sintomi fanno ritenere che il nostro clima stia cambiando, e si avvii verso una fase "atlantica", dopo aver attraversato sino alla fine del secolo scorso una fase

"boreale" (Questi termini furono scelti dagli studiosi svedesi per denotare le fasi climatiche postglaciali nella Scandinavia). Se tale ipotesi è giusta, occorre provvedere non solo per piogge e piene uguali a quelle passate, ma per quelle peggiori che verranno nel prossimo avvenire. Dopo tutto, l'acqua del mare a Venezia raggiunse il 4 novembre un livello che non aveva raggiunto dal Medio Evo. La piena dell'Arno a Firenze sorpassò qualsiasi precedente, ma vi è il ricordo di un'altra grande piena, anch'essa nel Medio Evo. Scorrendo le cronache dei climi friulani del passato, troviamo inondazioni nel 1271, 1276 (a meno che non sia la stessa inondazione, a Cividale l'11 novembre), 1321, 1326, 1327 (col Torre che arriva sino alle mura di Udine), 1337, 1342, 1372 (il Torre corre nelle fosse di Udine e ne allaga i borghi inferiori), 1377 (lo stesso), 1385 (inondazioni con grandissimo danno, il Tagliamento raggiunse un'altezza mai ricordata prima), 1400, 1401 (il Torre entra nell'alveo delle Rogge), 1411 (dovute però a temporale estivo), 1431 (straripamento di tutti i fiumi friulani), 1480, 1551 (alberi sradicati, case diroccate, animali annegati), 1596. Più tardi si nota qualche straripamento dell'Isonzo, poi cominciano i grandi freddi, ed il clima entra in un'altra fase.

Nei nostri libri di scuola si leggevano spiegazioni semplicistiche di questi fenomeni. Si leggeva che il "taglio dei boschi aveva condotto alle inondazioni, che avevano poi dato origine alle paludi", come se paesaggi immensi quali le Paludi Pontine o il delta del Po potessero avere una causa tanto semplice! Scorrendo i migliori studi storici (migliori per documentazione esatta e per precisione di particolari) troviamo analoghi fenomeni in altri Paesi d'Europa. Vediamo Marco Polo ed altri viaggiatori traversare l'Asia Centrale, descrivendo città dove ora si trovano deserti e steppe quasi aride, e ne ricaviamo l'impressione che a quell'epoca il clima fosse più piovoso che non lo sia ora. È vero che vari scrittori preferirono dar la colpa ai Mongoli che avrebbero distrutti i canali d'irrigazione durante il periodo successivo, ma anche se tale spiegazione fosse interamente plausibile, la si potrebbe tirare in campo solo per le zone invase dai Mongoli stessi, e restano quindi inspiegabili i cambiamenti di livello delle acque verificatesi in altre regioni.

Nell'insieme pare invece che vi siano stati cambiamenti nella circolazione atmosferica, per quanto non se ne sappiano ancora le cause. In fase "atlantica", come si verificò nel Medio Evo e come io ritengo si stia verificando attualmente, predominano i venti occidentali, sono frequenti le libecciate, sviluppatissime le depressioni atmosferiche occidentali che portano abbondanti precipitazioni su tutta l'Italia; gl'inverni sono piovosi, non freddi, per quanto la nuvolosità persistente possa tenere le temperature massime entro limiti assai modesti; sono le minime che non sono mai rigide; l'estate è piovosa.

In fase "boreale" al contrario predominano le alte pressioni sulla zona russo-siberiana, gl'inverni sono assai freddi e secchi, la bora è frequente, le nevicate sono abbondantissime anche se non frequenti; l'estate è secca.

È certo che la distruzione del bosco aggrava i danni, permettendo un più rapido scorrimento delle acque piovane, ma non è possibile addossare al disboscamento la colpa di una maggior frequenza delle estati piovose e delle libecciate che portano le depressioni atmosferiche ed i diluvi. È più logico il prender nota del fatto che tali fenomeni si verificano con sempre maggior frequenza al momento attuale, procedendo poi a prender quelle misure che possono contenere i conseguenti danni entro limiti sopportabili. Occorre quindi, come si è detto più sopra, controllare la scelta dei siti per le nuove costruzioni dal punto di vista del deflusso delle acque e non da quello della sola viabilità o peggio ancora dell'economia (magari costruendo una scuola o una casa di ricovero proprio dove è certo che vi sarà una rotta o un allagamento). Occorre costruire ponti non solo capaci di resistere alle piene precedenti, ma a quelle ipotetiche un po' maggiori che si potrebbero verificare in avvenire. Nel costruire le briglie per i torrenti montani, bisogna provvedere per un trasporto di materiali assai notevole, tenendo conto del fatto che le piene si sono fatte più notevoli e più frequenti. Occorre insomma pensare al peggio, perché tutti gl'indizi fanno ritenere che la tendenza attuale al maltempo con grandi piogge ed alluvioni debba continuare per molti anni, probabilmente per almeno un secolo. Nei secoli passati, la nostra civiltà ha accumulato le sue opere, palazzi, strade, opifici, ecc., facendo sempre più uso dei terreni bassi, spesso bonificati, sia perché erano i soli terreni ancora disponibili sia perché erano i più a buon mercato sia per ragioni tecniche, come nel caso degl'impianti portuali che devono essere sulla costa o negli estuari, o nel caso già citato delle ferrovie e delle strade moderne che devono evitare curve e dislivelli. Ne consegue che proprio le opere più caratteristiche della civiltà moderna sono spesso in posizioni assai vulnerabili se il clima diventa più "atlantico", come ha già ampiamente dimostrato di tendere a fare.

Nessuno potrà mai dimostrare in modo assoluto e convincente che tale tendenza sia certa ed assoluta, ma vi sono tanti sintomi positivi che, quando sia possibile nei limiti della tecnica e della finanza, bisogna davvero fare i conti con le esigenze di un regime "atlantico" nei nostri vari progetti, di qualsiasi genere essi siano.

Bollettino Ufficiale CCIAA, Udine novembre 1966

Nota redazionale sulla fonte

Il nostro illustre collaboratore prof. Giuseppe Gentilli, si trovava proprio in Friuli (egli insegna all'University of Western Australia, Nedlands, dove è pure vice direttore di quell'Istituto di Geografia con speciale attinenza agli studi di climatologia), quando è scoppiato il cataclisma della recente alluvione. Abbiamo voluto chiedere il suo autorevole parere di scienziato sulle cause determinanti del disastro ed egli ci ha rilasciato le importanti note che riproduciamo e sulle quali ci permettiamo di richiamare l'attenzione dei tecnici, delle autorità e degli amministratori pubblici.

Dall'Australia con amore

Giuseppe Gentilli era nato a San Daniele del Friuli il 13 marzo 1912 e con votazione altissima si era diplomato ragioniere all'Istituto tecnico "Antonio Zanon" di Udine nel 1929.

E proprio in quel glorioso Istituto, prima Università 'de facto' del Friuli e roccaforte della Scuola geografica friulana (Taramelli, Marinelli, Musoni, Tellini…), egli imparò la geografia attraverso lo studio della regione natale, due amori che sarebbero durati tutta la vita.

Dopo la laurea in Scienze applicate alla carriera diplomatica e consolare nell'Università di Venezia e il servizio militare (nel 1934 fu schierato al passo del Brennero in difesa dell'Austria minacciata da Hitler) poté entrare da assistente nell'Istituto di geografia all'Università di Firenze, allora diretto da Renato Biasutti, nativo di San Daniele del Friuli.

Fin dai primi anni Trenta era diventato membro della Società Filologica Friulana, per la quale avrebbe scritto pochi versi in *marilenghe* e importanti saggi di onomastica e toponomastica nel triennio 1937-39.

Verso la metà di quel decennio l'avventurismo fascista (conquista dell'Etiopia, guerra di Spagna) suscitava inquietudine, ma non diffondeva segnali di antisemitismo. Il Congresso Geografico Italiano, svoltosi a Udine nell'estate del 1937, ad esempio, fu presieduto in camicia nera da Roberto Almagià, che mai aveva negato le sue origini ebraiche.

"*La frana e l'abisso*", come Gentilli definisce gli avvenimenti successivi nel libro autobiografico "Orme sulla via" (Ribis, Udine 2001), avrebbero sconvolto il paesaggio italiano nell'autunno del 1938: dapprima con il "Manifesto della razza", poi con le successive leggi e decreti contro gli ebrei.

Il padre, Giulio Gentilli, era convinto che la sua famiglia non avrebbe avuto nulla da temere, ma Giuseppe decise di emigrare il più presto possibile, e il 20 agosto 1939 (*just in time* verrebbe da esclamare ricordando che la guerra scoppiò il primo di settembre) si imbarcò da Napoli per Sidney.

In Australia poté lavorare a Perth, nell'Università della Western Australia, dove divenne un climatologo di fama internazionale, e contribuì con illuminanti ed equilibrati interventi ad arricchire la coscienza delle comunità ebraiche di quel continente.

La guerra e la lontananza non ebbero tuttavia l'effetto di interrompere il suo ombelicale rapporto con la terra natale, alla quale dedicò (*Al miò Friûl cu l'amôr di un fì lontan…*) uno straordinario saggio di climatologia: "Il Friuli. I climi" (Camera di Commercio di Udine 1964).

Nel 1965, l'avita casa udinese di via San Martino 28 (costruita dal padre nel 1923), era diventata il suo *buen retiro* negli intervalli di un ciclo di conferenze che andava tenendo nelle Università tedesche. Respirò allora l'aria delle tensioni in corso fra Udine, capitale del Friuli, e Trieste, capitale della Regione, per la Facoltà di Medicina e decise di intervenire nel dibattito con due saggi pubblicati dal "Bollettino Ufficiale" della Camera di Commercio, il primo dei quali conteneva già nel titolo una profezia e nel testo un programma: "Per una Università Friulana".

Ritornò in Friuli per un anno sabbatico nel 1974, in un tempo nuovamente critico per il progetto di un'Università friulana (si trattava di condurre la Regione ad accettare una nuova autonoma Università accanto a quella di Trieste), e ancora una volta, con esemplare modestia, volle dare il suo contributo al dibattito inviando alcuni articoli al periodico "Corriere del Friuli", dai quali si diffonde ancor oggi la luce della sua autonomia di pensiero posta al servizio del progresso della "piccola patria".*

Dopo tanto non poteva mancare, in questa collana, un anello dedicato a un Uomo che ben merita il titolo di autonomista friulano, anche se mai militò, forse soltanto a causa della lontananza, nei movimenti autonomisti fioriti in Friuli dopo il 1945.

Gianfranco Ellero

---

* Ecco qualche passo tratto da quei tre straordinari interventi, degni di rilettura e di meditazione anche pensando al futuro dell'Università friulana.

"Se il Friuli deve agire nel campo universitario, agisca bene, e che l'Università Friulana sia piuttosto temuta che "amata" per una malintesa … generosità. Una buona università non ha bisogno di cercare gli studenti, sono i buoni studenti a cercarla". (15 febbraio 1974)

"Quello che occorre soprattutto è che i pianificatori dell'Università del Friuli (spero non la chiamino "Università di Udine") abbiano un'ampia ed acuta visione del suo sviluppo e del suo avvenire, e che non abbiano paura di provvedere un terreno che sembrerà dapprima ridicolmente esagerato, per non vederla poi soffocare e frammentarsi entro pochi anni". (15 marzo 1974)

"L'idea che si è venuta insinuando negli ultimi anni è che si deva istituire a Udine un'Università che insegni quello che non viene insegnato a Trieste. Ciò in nome di un mitico concetto che impoverirebbe l'avvenire della gioventù friulana, avvantaggiando solo fino a un certo punto l'Università di Trieste".

E dopo aver dimostrato che, al di là delle apparenze, ben pochi sarebbero stati gli insegnamenti disponibili per Udine, così conclude:

"E allora? E allora siamo onesti: ci dev'essere un'Università Friulana, una e pluridisciplinare, libera d'insegnare quello che la gioventù friulana vuole studiare, sia esso insegnato a Trieste o a Timbuctù". (1 maggio 1974)

Mutivazion

Scoltant ancjimò une volte lis peraulis dal curadôr di cheste golàine, o vin capît che no si podeve lassâ passâ il 2007, corantèsim de Facoltât di lenghis a Udin, e trentèsim de nassite de Universitât furlane, cence une publicazion ch'a recuardàs il prin Omp ch'al domandà une Universitât autonome pal Friûl: il professôr Joseph Gentilli, natîf di Sandenêl.

Al fo Lui, intant che l'Ordin dai miedis di Udin e il Senât academic di Triest si davin batae pe Facoltât di Miedisine, a domandâ l'Universitât furlane cun doi straordenaris intervents sul Boletin de Cjamare di Cumierç:

Per una Università friulana, novembar 1965 e

Geografia applicata e pianificazione universitaria, març 1966.

S'a si pense che la Regjon e jere nassude su la cjarte (costituzionâl) ai 31 di zenâr dal 1963 e che il prin Consei al fo elegiût ai 10 di mai dal 1964, si puès ben dî che il professôr Gentilli, cun chei doi articui, al scrivè il plui impuartant program culturâl dal vincèsim secul pal gnûf ent.

E par memorie di tancj furlans ch'a dismentèin masse adore, si scugne ricuardâ, documents in man, che il prof. Gentilli al domandà une Universitât organiche, autonome, complete, ch'al definì *furlane* parcè ch'e veve di jessi al servizi dal pupul de "piçule patrie", in chei ains ancjimò plajât dal sotsvilup e de migrazion di miârs e miârs di lavoradôrs.

Lui nol scriveve par difindi interès di partît o di fradàe, ma dome par amôr di patrie (furlane), une tiare ch'al cognosseve plui ben di ogni âtri furlan, come ch'a si puès capî leìnt i doi articui su lis climis e lis montànis de nestre regjon ch'o vin publicât tes ultimis pagjinis di chest librut.

Ma in pulitiche nol baste vê reson: bisugne savê impònile *de facto*, come ch'a fasèrin i students dal Friûl in chei ains. A forin lôr (e subit dopo il Moviment Friûl di Fausto Schiavi, i 529 predis de famòse mozion, il cotidian "Friuli Sera" di Alvise De Jeso e il setemanâl "La Vita Cattolica" di Ottorino Burelli, il mensil "Int furlane", par nomenâ dome lis fuarcis plui impuartantis) a permeti a Berzanti, President de Giunte regjonâl, di fâ la vôs gruesse e di pratindi che l'Universitât di Triest a viergès almancul une facoltât a Udin, come ch'a si lejè sui gjornâi ai 4 di avost dal 1967.

Ancje se lis iscrizions ae gnove facoltât a forin viartis un an plui tart, a fo chê la prime piere de Universitât furlane e la date a merte recuardade come storiche, parcé che, come

ch'al diseve Gino di Caporiacco, chel al fo il prin clap gjavât fûr cun tancj sfuarç de muràe metude in pins di Triest e dai partîts.

Dal sigûr il professôr Gentilli, docent di gjeografie a Perth in Australie, nol jere in place cui students: in place a èrin, grignêi di sènape, lis sôs ideis; e alore il mancul ch'a si puèdi dî al è ch'al fo profete e pari de Universitât (*), deventade furlane no dome parcè ch'a fo domandade dai furlans e a fo logade a Udin, ma ancje par leç. Il Parlament, in fat, al decidè che l'Universitât di Udine a fos "organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli" (articul 26 de leç 8 avost 1977) e il President de Republiche al scrivè che "ha il fine di contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli" (decret n. 102 dal 6 di març 1978) (**).

Geremia Gomboso

(*) Par precision storiche bisugne dî che il non di Joseph Gentilli no si lu cjate, e al sarès biel savê parcè, tal *Indice dei nomi di persona* dal volum intitulât *"La lotta per l'Università friulana"*, scrit di Tarcisio Petracco par contâ la storie dal sô Comitât, publicât pòstum par cure di Gianni Gardenal e Alessio Persic (Forum, Udine 1998). Al sarès ancje interessant savê parcè che Marino Tremonti, te prefazion dal dit libri, al bute tal grun dai "tentativi particolaristici" il pamphlet di Ellero e Carrozzo, ch'al spose la propueste di Gentilli ancje tal titul, *"L'Università friulana"*, e al domande, tal 1967, Lettere e Magistero, Medicina e Chirurgia, Agraria, Scienze naturali e Ingegneria come fondis de Universitât dal popul furlan. O nol à let il pamphlet opûr no lu à capît. S'a si voleve fâ un monument a Petracco, che tant al fasè pe Universitât furlane tai ains Setante, nol coventave scancelâ il non di Gentilli e âtris ch'a scombatèrin ancje tai ains Sessante.

(**) Ta chest biel aniversari nus plâs recuardâ il lavôr di chei che a fasèrin in mût che lis ideis di Gentilli a deventassin realtât. O stin pensant al prof. Arturo Toso e al rasonîr Pierdaniele Menis, prin President e prin Segretari dal Moviment Friûl; a Vincenzo Ilardi, President dal Ordin dai miedis; a Gianni Nazzi, Diretôr di "Friuli d'oggi" tal 1966/67; al gjornalist Alvise De Jeso, Diretôr di "Friuli Sera" (cotidian dal dopo di misdì fondât ai 11 di mai dal 1967); a pre Checo Placerean, a Etelredo Pascul e pre Pieri Londar dal mensîl "Int Furlane"; a pre' Meni Zannier, redatôr da "La Vita Cattolica"; ai 529 predis de famôse "mozion" dal 1967; a cualchi pulitic che, come Bruno Cadetto e Vittorio Marangone, a no stavin in stangje cui lôr partîts contraris, corante ains fa, ae Universitât di Udin; ma ancje a omps che, cence uadàins personâi, a lavoràrin cun grande gjenerositât par dâ fûr gjornâi e volantins, tacâ manifescj sui mûrs, organisâ riunions e spandi l'idee tes fameis e tai paîs.

Fra chescj ultims o volìn recuardâ almancul Romano Guerra, Mario Comini, Valerio Toneatto, Remo e Franco Spizzamiglio, Giorgio Scarpa, Efrem Varutti, Gianluigi Chiozza, Linneo Lavaroni, Claudio Toldo, Onorato Lostuzzo, Arduino Verardo, Franco Piva, Rizieri Valdevit, Silvano Pagani, Giorgio Deotto… E ancjimò Trinito Fabbro, President de "Pal Friûl" di Losane cui Presidents dai Fogolârs de Svuissare riunîts a Frigurg ai 2 di març dal 1969; e chei cent migrants che, da la Republiche di Guinèe, tal 1971 a firmarin une mozion par invidâ lis autoritâts pulitichis "a fare in modo che il Friuli non sia noto nel mondo solo per ciò che fanno gli emigranti, ma anche per la sua Università" (cussì si lei su "Friuli d'oggi": *Cento voci dalla Guinea*, 25 ottobre 1971).

Bibliografia di Giuseppe Gentilli

limitata ai contributi sul Friuli e i suoi problemi

Un pinsîr, Strolic furlan pal 1931, SFF.
Cognomi friulani, Ce fastu?, pp.43-47 e 123-124, XIII, SFF 1937.
Norme di trascrizione toponomastica e pubblicazioni statistiche sul Friuli, Ce fastu? XIII, SFF 1937.
Il pic, *Il corvàt* (poesie), Ce fastu? XIV, SFF 1938.
Nomi di luogo friulani derivati da piante, Ce fastu? XIV 1938 e XV 1939.
Il Friuli. I climi, CCIAA, Udine 1964.
Per una Università friulana, Bollettino Ufficiale della CCIAA, Udine novembre 1965.
Geografia applicata e pianificazione universitaria, Bollettino Ufficiale della CCIAA, Udine marzo 1966.
Friuli specchio di climi, Bollettino Ufficiale della CCIAA, Udine maggio 1966.
Inondazioni. Ieri oggi domani, Bollettino Ufficiale della CCIAA, Udine novembre 1966.
Un grande geografo friulano: Renato Biasutti, Sot la Nape, n. 1 e n. 2, SFF 1968.
È l'ora dell'Università, Corriere del Friuli 15 febbraio 1974.
L'Università del Friuli, Corriere del Friuli 15 marzo 1974.
La nostra Università, Corriere del Friuli 1 maggio 1974.
Conoscere il Friuli, La Panarie, n.25, giugno 1974.
L'analisi scientifica del referendum (sul divorzio), Corriere del Friuli 1 ottobre 1974.
I climi del Prescudìn, Udine 1977.
Orme sulla via. Pensieri e riflessioni sulla mia vita, Ribis, Udine 2001.

Scritti su Giuseppe Gentilli

Un friulano professore universitario in Australia, Il Friuli 30 aprile 1959.
L'Italia non lo voleva, è famoso in Australia, Messaggero Veneto 20 dicembre 1993.
Friulano emigrato in Australia riceve la più alta onorificenza, Messaggero Veneto 10 aprile 1996.
È morto il professor Giuseppe Gentilli, Messaggero Veneto 8 agosto 2000.
La riscoperta di Joseph Gentilli, Messaggero Veneto 23 maggio 2001.
Joseph Gentilli. Geografo friulano in Australia, San Daniele del Friuli 2001.
Gentilli Giuseppe, "Dizionario Biografico Friulano" di Gianni Nazzi, IV ed. Udine 2007.

Un’Università friulana per legge

L’Università degli studi di Udine fu concessa dallo Stato perché sia “organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli” (articolo 26 della legge 8 agosto 1977).

“Essa ha il fine di contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli”. (Decreto del Presidente della repubblica n. 102 del 6 marzo 1978).

Istitût Ladin-Furlan
“Pre Checo Placerean”